

## IL SILENZIO DELLO STUDENTE di Marina Piconese

«Iulian! Iulian! Mi senti? Ci sei?» e i suoi colpi pesanti sul legno consumato mi trafiggono l'orecchio, che ho appoggiato sull'altro lato della porta, per non perdere il senno.

«Sì papà, ti sento! Sono qui!» rispondo sollevato, dopo ore di attesa.

«Stai tranquillo, troverò una soluzione. Aspettami, eh?»

Ti aspetto, ti aspetto papà. Non faccio in tempo a dirtelo perché i tuoi passi veloci sono già al quarto piano, e poi al terzo. Sarai stanco, dopo un'intera giornata in cantiere. Eppure sono veloci, i tuoi passi. Lo sono per me.

Avrei dovuto stare più attento, con questa maledettissima porta. Papà e Alban me l'avranno detto centomila volte, *chiudila piano, che è vecchia, s'incestra*. E io non li ascolto mai. Sono rientrato in casa con l'mp3 a palla, e come al solito ho gestito la faccenda della porta con un colpo di tacco, di quelli à la Ibrahimovic. Pessima idea. Ma cavolo, ho sedici anni, avrò pure il diritto di combinare qualche guaio.

Sta di fatto che sono bloccato in casa dalle tre del pomeriggio, all'ultimo piano - senza ascensore - di un vecchio palazzo nella periferia di Milano. E me ne sono accorto solo alle sei, quando ho preso il giubbotto e sono andato verso la porta, e quella non si è mai aperta. Addio spaghetтата, mi sono detto. E poi mi sono seduto spalla a spalla con il legno. E ho aspettato.

Sto ancora aspettando. Penso a mamma che ci aspetta a Vlorë da una vita, e noi non torniamo mai. Se sentissi squillare, potrei almeno cercare le sue carezze telefoniche.

Eccolo, papà, sento che risale. Il suo fiatone mi arriva pesante, mi fa pensare a quello che mi combinerà dopo, quando la porta si sarà aperta. Tutti conoscono il suo caratterino, i più ne hanno già fatto esperienza.

Però si spacca la schiena in Italia da prima che noi nascessimo. È un brav'uomo, il mio papà. Lo penso e non glielo dirò mai, ovviamente.

«Ragazzo... anf... ah... maledetto ragazzo distratto... ci mancava solo questa... anf...» sta blaterando sugli ultimi venti gradini – lo sanno tutti che quelli sono i gradini peggiori, un miracolo della volontà.

Balzo in piedi davanti alla porta. Non avevo mai notato quanto fosse malandata. È tutta graffi e buchi, ha la faccia piena di rughe. Mi fa ridere, questa cosa, ma non per niente è il momento di ridere: dall'altra parte, papà ha qualcosa in mano e sta già fendendo il silenzio con un pesantissimo *sbum! sbam! tran!*

Oddio, la vuole proprio buttare giù. A colpi di non-so-cosa.

Certo che l'ho fatta proprio grossa, stavolta.

«Astrit! Mio dio! Che fai?»

Di chi è questa voce? Ah sì, è del ragazzo che abita qui di fronte a noi. Lo Studente Dirimpettaio. Sta sempre chiuso in casa, non lo viene a trovare mai nessuno. Beh, a dirla tutta, nemmeno noi riceviamo mai visite. Ma quella è colpa del quinto piano senza ascensore. Centodieci gradini sarebbero troppi per chiunque, tranne che per noi, che a volte immaginiamo di sfondare il tetto e toccare il cielo, o di rivedere la nostra patria dall'alto, oltre la nebbia e al di là del mare.

«Lasciami stare! Non si apre la porta!» tuona papà contro lo Studente Dirimpettaio. Povero Studente, è sempre tanto gentile con noi. È l'unico del palazzo che ci rivolge il saluto. Forse perché anche lui viene da lontano, da un'Italia diversa; o magari perché anche a lui manca tanto la sua mamma. Gli altri condomini, invece, fanno semplicemente finta che non ci siamo, perché noi siamo solo di passaggio, forse noi non esistiamo. E poi siamo così in alto che, una volta saliti, spariamo dalla loro vista e dal loro mondo. Diventiamo il rumore ovattato di quei passi della mattina presto; diventiamo un odore sgradito di piatto straniero, una bolletta senza una casella della posta.

*Sbam! stlan!*

Sta tremando il pavimento.

«Astrit, ascolta, ti do un consiglio da amico, va' a chiamare l'amministratore prima di fare qualunque cosa, o passi i guai.»

Silenzio. Niente più rumori, niente più parole. Immagino solo i respiri, gli sguardi fulminei tra due uomini su due binari paralleli. La tensione passa da sotto la porta e mi raggiunge fin qui. Tremo un po'.

Poi papà scende, e l'aria si assottiglia.

Il mio orecchio resta incollato al legno. Non sa cosa vorrebbe sentire.

Aspetto ancora.

Tre o quattro giri di chiave, e una porta si apre, giù di sotto. È la Vecchia Del Quarto Piano, la riconosco da quel fastidioso strisciare delle pantofole, un movimento viscido e guardingo, come lei. A ottant'anni è capace di salire le scale con il piglio di una ragazza, anche munita di pesanti buste della spesa. Papà dice sempre che se si fosse sposata e avesse avuto dei figli, col cavolo che farebbe le scale così velocemente. E io gli credo.

«*Oh Signur!* Ma che è successo qui fuori? Ho sentito che veniva giù un *ambaradan*» chiede stridula allo Studente Dirimpettaio, appena arrivata al nostro piano.

«Ma no, tranquilla, non è successo niente, solo che Astrit, il signore che abita qui di fronte, ecco, non riesce più ad aprire la porta.»

«E scommetto che voleva anche sfondarla, nè?»

«Ha solo provato a...»

«Eh, ma *ques chì* non hanno proprio idea di che significa rispetto. Vengono qui da chissà che posti e si sentono in diritto di rovinare le nostre cose.»

È evidente che non sanno che ci sono io, dall'altra parte di questa porta malandata. E me ne sto fermo così, un po' perché lo voglio, un po' perché non so fare altro.

Studente, perché non le rispondi a tono?

«Io sono vecchia ma non ne ho mai vista, in vita mia, di gente così;

fannulloni e maleducati che sporcano e distruggono le nostre strade, i nostri palazzi, le case. Ma andassero a fare danni al loro paese. Guarda qui che porta, guarda come l'hanno ridotta» e il suo palmo rugoso sibila al contatto con il legno, dall'altra parte di me. Ho l'impulso di staccarmene, ma resto freddo. Penso che la porta, per quanto malmessa, dev'essere meno ruvida della sua mano.

Vorrei dirti che è così che ci hanno dato la casa, cara Vecchia Del Quarto Piano. Forse pensavano che non meritassimo una porta buona. Che non abbiamo bisogno di difenderci, perché i criminali siamo noi.

Studiante, diglielo tu.

Silenzio. E papà non torna. Quanto ci mette? Ora sono davvero stanco di aspettare.

«Questi qua, tre maschi di questo genere, sempre sporchi e maleodoranti. Ma dov'è una donna che faccia il suo dovere? Non sono una famiglia normale!»

Vecchia del Quarto Piano, mamma ci aspetta a casa, con le lenzuola che profumano di buono. E la lavatrice la so fare anch'io, solo che si è rotta, e il proprietario si rifiuta di darcene una nuova. Dice che non ci serve, per quei quattro stracci che abbiamo, e Alban non è bravissimo a lavare il bucato a mano. In cantiere, poi, ci si sporca. Parla tu, Studiante Dirimpettaio. Tu l'hai vista, sul pianerottolo, la lavatrice rotta. E una nuova, l'hai mai vista?

Papà, dove sei.

«Quel padre, poi. Lo vedo, come guarda le ragazze del palazzo. *L'è un purcel.*»

Ma se papà accarezza la foto di mamma tutte le sere, prima di dormire. So che lo fa.

«Spero che questa volta l'amministratore si decida a mandarli via, che non se ne può più.»

Parla da sola? O lui è ancora lì?

I passi di papà. Voci confuse. Un uomo, e forse anche Alban.

Le babbucce della Vecchia che si dileguano sulle scale. Le ha finite, le parole, adesso.

Due porte che si chiudono.

Quattro più quattro mandate. Metà sopra, metà sotto, in sincrono. Ognuno è nel suo giaciglio muto.

Papà che sale, che torna da me. Da me che l'ho combinata grossa. Da me che sono nessuno. Da me che non ho sentito nulla. Forse.

L'attesa è finita. Tra poco potremo riaprire la porta, esattamente verso quel mondo che non ci vuole.

Penso che non m'importa delle botte di papà, delle parole della Vecchia, della spaghetтата che non si farà. Caro Studente, è il tuo silenzio, che mi fa più triste.